A SPESE DELL'AUTORE

dovrebbero essere potentissime: la seconda, sulla nausea, la di cui proprietà è unicamente quella di far odiare qualunque alimento, e sulla fisica debolezza in che il Conte era caduto dopo scorso l' ottavo giorno di digiuno; la terza ed ultima finalmente, sulle parole messe in bocca da Dante al medesimo Ugolino.

— Malgrado le molte difficoltà, a me pare che voi siate riuscito a sciogliere la questione in discorso. Solo avrei desiderato una cosa: quei sali umoristici, che tratto tratto avete sparsi nel vostro ragionamento, non dovevano essere accoppiati ad un soggetto tragico com'è quello dell'Ugolino: ciò forma a mio senso un contrasto non troppo piacevole.

= To' ch' io doveva contenermi diversamente! È dunque proprio necessario che per difendermi vi faccia riflettere che il più bel modo per dimostrare l' assurdità di scipite opposizioni è propriamente quello de' sali umoristici? — Vi siete scordato il famoso — *castigat ridendo mores?* E non considerate che il leggitore legge più volentieri, allorchè

« Sono aspersi
Di soave licor gli orli del vaso?.... »

— E non la è soltanto questa cosa che non mi va a genio: altro ancora....

= Via, statevi zitto — supplirà al vostro silenzio chi mi leggerà. Del resto, volando da palo a frasca, mi compiaccio sommamente nel veder l' autore immortale dell'*Arnaldo da Brescia* sostenere che Ugolino ha mangiato de' figli, e sostener ciò, combattendo con armi micidialissime chiunque gli è avversario. Io, armato al pari di lui, ho ardito fargli contrasto. Ora, il ferito sono io, o Niccolini? Dal criterio di chi ebbe la clemenza di ascoltarmi, desidero saperlo.

2 Luglio 1864.

FINE.

giuno *non poteva* mangiare; *non poteva* mangiare al quinto, meno al sesto, meno ancora al settimo; e dell' ottavo non ne diseorriamo, ehe già da tanto tempo doveva essere nella fisiea impossibilità di sentir fame. E nel nono dì, in eui qualunque testa di legno coneluderebbe ehe il Conte morì sfinito, che mai si grida che egli potesse fare? Lacerare e deglutire della earne cruda? Ah, notate una eosa. La fisiologia sostiene altresì che la fame, quando sia però contrastata dal dolore, cessa anche prima del terzo giorno di digiuno.

È quindi evidente che Ugolino avendo patito un dolore, che per quanto sappia l'istoria non toecò finora pari a nessun altr' uomo, è evidente, dico, ehe cessasse in lui la fame appena udì

..... Chiovar (*) l' uscio di sotto
All'orribile torre.

— Mi nasce un altro dubbio. Che Dante nello scrivere *digiuno* abbia voluto valersi di quella figura rettorica, che esprime la causa per l' effetto?

= In tal caso, qual sarebbe l'effetto di quel *digiuno?* Forse la fame, la quale trae origine insieme allo stesso digiuno? Poteva forse nell'Ugolino agire la fame nel nono giorno del di lui digiuno, allorquando essa aveva già cessato di esistere per ben cinque intere giornate? Certo, eredo che no. Ora nominatemi l' effetto di quel *digiuno*, e allora forse mi sarà dato di risponderví.

— Va bene: e voi riepilogatemi, di grazia il fin qui detto.

= Anzi io lo farò di gran voglia che già sono stanco di così lunga disputazione.

L' ultimo verso adunque della parlata dell' Ugolino lascia interpretare, che il Conte morì nel digiuno senza mangiare nè addentare alcuno de' suoi figliuoli; e eiò è fondato sopra tre non tisiehe ragioni: la prima, sulle stesse voci di natura ehe legano insieme l' amore del padre con quello de' figli; le quali voci se sono potenti nelle belve, come a eagion d'esempio appare dall'Orsa (**) dell'Omero Ferrarese, nell' uomo

(*) Cioè *inchiodar*, da *clavus* latino, che i Trecentisti dissero *chiavello* e *chiovo*.

(**) Ira la 'nvila e natural furore
A splegar l'unghie, e a insanguinar le labbia;
*Amor* l' intenerisce e la ritira
A riguardar ai figli in mezzo l' ira.

Diascane! la cosa qui è tanto chiara che non so darmi ragione del come facciano parecchi a credere che Ugolino avesse mangiato dei figli. Dante scrisse *digiuno* e non *fame*, e tra questi due vocaboli passa una differenza grandissima.

— Adagio. Un vostro compagno su questo luogo ha messo in campo una ragione; ve la espongo ma, vi prego, non ridete: il divino poeta ha scritto, è vero, *digiuno*, perchè era necessitato dalla rima, ma il suo pensiero era di volere indicar *fame*.

= Oh divino poeta tisichissimo! e tu hai potuto sbalestrare una cosaccia come questa? Ti lasciasti dunque trascinare da una rima? E dopo ciò dov' è quel Dante che, tenacemente immoto ne' suoi pensieri, piuttosto di toglierne la robustezza, quando vide la necessità, storpiò il verso, la frase, e la rima? Dove sei, Dante filosofo? Va via, va via, che in te non vedo la mente sublime che concepì la vasta idea della *Divina Commedia;* va, che in te non vedo il gran poeta della *Francesca*, del *Sordello*, del bel quadro della *Fortuna*, della metamorfosi dei *serpenti*, e di altri passi così singolarmente mirabili. Nè io sono tentato a crederti quel sommo uomo per cui vieni salutato da secoli e mondi, nè altri vorrà più mostrarsi così scimunito da far di cappello davanti a te.

— Benone. Vi prego; fate il ballo del ritorno sul vostro ragionamento.

= Digiuno (ho detto e ripeto) differisce da fame, e l' Allighieri ha avuto tutte ragioni di adoperarlo invece dell'altro suo sinonimo. Il digiuno è la privazione dell' alimento: la fame è l' avidità del cibo. L'uno estingue le forze fisiche a poco a poco: l'altra conduce al furore.

— Perdonatemi. Il Vocabolario di quel bell' ingegno di Niccolò Tommaseo non nota questa differenza.

= Anzi, aggiungete che non la nota neppure il Vocabolario del Tramater.

— E peggio allora!

= Che peggio? Se alla vista acuta del Tommaseo e di altri sommi uomini sfuggì tale differenza, per essi nondimeno ha supplito la fisiologia. Tanto il digiuno che la fame traggono origine dalla privazione dell' alimento. La fame può spingere al furore e nel primo e nel secondo e nel terzo dì, ma non più. Subito dopo il terzo dì si estingue e vi sottentra la nausea; e per effetto di questa, colui, che fino al terzo giorno fu in preda alla fame, al quarto è forza che senta odio pel cibo. Così la fisiologia. Perciò l' Ugolino al quarto dì del suo di-

di ridicole contraddizioni, e tu, sublime Allighieri, mi saresti fuori dei gangheri.

> Ben se' crudel se tu già non ti duoli
> Pensando ciò ch'al mio cor s'annunziava:
> E se non piangi di che pianger suoli?

Queste lamentazioni confermano ancora che il Conte sospettava dovesse avverarsi *il mal sonno*, cioè di incontrare *coi figli* la morte nel digiuno. Indi in quel verso:

> E per suo sogno ciascun dubitava,

si vedono i figli, ch' erano divenuti sospettosi, non già di essere mangiati dal padre loro, che ciò sarebbe inverisimile, illogico, e non concordante cogli antecedenti; ma di dover perire estenuati per mancanza di alimento.

— Dite benissimo, e il vostro modo di spiegar Dante dovrebbe essere tenuto in qualche considerazione dagli intendenti. Pure vedete se voi poteste spiegare senza lasciar luogo ad allucinazione, quel verso:

> Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno

avreste vinto la questione, che da Dante in qua pende non sciolta. Se ad una fortezza di vasto circuito di mura venga dato l'assalto, essa difficilmente potrà difendersi da tutti i lati, appunto a cagione della sua vastità; ma se ciò accada ad un piccolo forte, esso potrà viemaggiormente difendersi, e fors'anche riescirà a porre in rotta gli assalitori, perchè in un sol punto gli sarà dato di poter concentrare le sue forze tutte. Parimenti non estendete di soverchio i vostri ragionamenti, perchè non accada che non possiate tutti difenderli, e concentratevi invece nelle poche e più solide ragioni, chè internando in queste le vostre forze intellettuali riuscirete meglio all' intento.

= Saggio consiglio.

> Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.

dopo l'altro. Nè in altro modo secondo me potrebbesi intendere quel-l'*udirai,* poichè, come si sa, questo verbo significa ricevere l'impressione del suono coll'orecchio. Ma perchè c'è alcuno che in quell'*udirai* vorrebbe trovare toccata, a dir vero assai cavillosamente, l'idea dell'ingluiottimento dei figli, io lo conforterò a mettersi gli occhiali a cavalcioni del naso, affinchè possa cercar ben bene sui migliori vocabolarii la significazione del verbo *udire:* vedrà che si ode cogli orecchi in *sempiterna sæcula sæculorum,* e non già coll'intelletto come vorrebbe il di lui asserto. In seguito il Conte narra *il mal sonno,* che dentro il mise alle cose future; e parlando di esso in quei versi:

> In picciol corso mi pareano stanchi
> Lo padre e i figli

(cioè il lupo e i lupicini, di cui avea già discorso innanzi) alludeva a sè, che co' figliuoli fu preso, prima di ricevere da' Lucchesi il soccorso sperato. L'Allighieri dipoi mirabilmente diffonde una luce tersissima sul tenebrore di questo sogno, che costringe chiunque a vedere la fine della famiglia Gherardesca con aspetto di lampante verità. Ad Ugolino gli par di vedere sè, e i figli, vittime di una morte crudele e *comune a tutti e cinque,* laddove dice:

> .... E con l'agute scane
> Mi parea lor veder fender li fianchi.

Or dunque com'è possibile che Ugolino dovesse mangiare dei figli, quando quel sogno, che comprendeva tutto l'avvenire, dava un presentimento del tutto contrario?

— Avete ragione. Tuttavia vi assicuro, che non mancherà chi vorrà sostenere, che Ugolino nell'ultimo verso della sua narrazione ha indicato l'atto esecrando ch'egli fece col mangiare de' figli.

= Mi piacerebbe sommamente di conoscere costui, perchè vorrei tirarlo nella mia sentenza e convincerlo. Ove si ammetta ciò, niuno certo saprà per la bocca di Ugolino come morì quel Padre infelice, e allora *il mal sonno* che gli avea presagito la sua fine, ed egli stesso che voleva farci ascoltare *come la morte* sua *fu cruda,* si mostrano sotto l'aspetto

*di consenso* esigerebbero a buon dritto che il Conte morisse nel digiuno col nome alla bocca della sua cara prole. Così si vede che era *impossibile*, che il Conte dopo di essersi esclusivamente occupato della disgrazia de'suoi figli, dovesse rivolgere il pensiero a sè, ad un aiuto ch'egli sperasse ancora da quelli del suo partito, proprio al principio del nono giorno, allorquando, cioè, era cieco fin da tre dì (poichè il testo dice *già cieco*), e pel corso di cinque intere giornate fisiologicamente doveva averlo sopraggiunto la nausea, la di cui proprietà, come è manifesto a ciascuno, è quella di far odiare qualunque sorta di alimento.

— Parlaste benissimo. Non vi dispiaccia di procedere innanzi nel vostro discorso.

= Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,

stiamo attenti a quel che soggiunge Ugolino:

Parlare e lagrimar vedrai insieme.

*Parlare* come dimostra benissimo il Biagioli, *parlare* per la smania di infamare quell'empio. Ma doveva poi dir *lagrimare*, perchè forse avrebbe inteso dall'ultimo verso della sua narrazione lasciar indovinare che aveva fatto un pasto dei figliuoli? Oh Ugolino coccodrillo! E ti saresti proprio lamentato, avresti proprio pianto, dopo d'aver fatto a brani, e quasi a lauta mensa mangiato le tue tenere creature? Io credo che il buon senso vorrebbe che tu ti fossi inorridito di un tale misfatto, e allora tutt'altro che lamentarti, che lagrimare; poichè tutti sappiamo che l'orrore fa fremere, fa aggricciare. Pigliamo dunque la cosa come cammina e come deve camminare: Ugolino ha detto *lagrimare*, perchè la ricordanza dei figli morti per lungo digiuno gli era angosciosa e lagrimevole le mille volte. Poscia poco dopo egli continua:

Però quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.

Dunque vuol far manifesti i particolari della sua morte, caina riguardo a sè, tante volte più caina quanti erano i figliuoli, che morivano l'un

compreso dall'orrore avrebbe esitato a farne la narrazione a chi ne lo richiedeva per parteeipare il fatto al mondo; la quale esitazione non vedesi negli atti del Conte; anzi aggiungo: nel forbire la bocca ai capelli del Ruggieri, scorgesi con evidenza ch' egli faceva un' atto naturale a maggiore ispeditezza della parola. — Se il Conte avesse commesso la nefandità di cibarsi della sua prole, doveva esservi spinto solo da un prepotente trasporto di speranza; ma egli non ebbe a sentire veruna speranza, e chi ce lo prova è egli medesimo, quando in quelle tragichissime voci:

> ...... Tu vuoi ch' i' rinnovelli
> Disperato dolor......

dice che il suo dolore andò privo di speranza. Non vogliate credere che quel *disperato* fosse dall'Allighieri qui messo per cavicchio, onde tirare a segno l' endecasillabo; ciò sarebbe assurdo, quanto il dire, che un'eroina de'viottoli con una sola occhiata non possa far l'anatomia ad un libertino; ciò farebbe conoscere che non sapete chi fosse Dante: gli epiteti dei grandi maestri di poesia (e chi fu mai più grande dell' innamorato di Beatrice?) sono sempre adoperati per crescere di evidenza ciò, che essi desiderano esprimere.

— Perdonate, se v' interrompo: ma com' è possibile che Ugolino non sentisse più la speranza, quando è provato da tutti i sapienti, che questa accompagna l'uomo fino alla tranquillità della tomba?

= Piano, signor mio, con la tranquillità della tomba. Pare che il Dante avesse fatto a sè stesso questa obbiezione: perciò a levarla di mezzo si valse di circostanze, che sono più che a sufficienza per riuscirvi.

Egli dipinse quel padre infelice, tutto spirante in ogni accento, in ogni atto della sua dolorosa narrazione, una straordinaria tenerezza pei figli. E tale con sublime evidenza lo vediamo di poi appena essi, l' un dopo l'altro, cadono morti. Egli non pensa a sopravviver loro, non pensa a procacciarsi dell' alimento per sostentare i vermi della sua epa, ma sfinito da una fame patita per cinque dì, cieco, non iscorgendo mica le sue tenere creature, colle mani distese, e tastando come quelli che vanno allo scuro, li cerca per stringerli, per baciarli: non ascoltando il fiatar loro li chiama per tre dì; e quando l'Allighieri ci avesse lasciato questo quadro interrotto in questo punto, *il buon senso e la continuità*

# UN COMMENTO A DANTE

— Cosa pensate voi della celebre questione nata in ispiegazione del vero senso di quel verso di Dante:

Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno?

═ Io sono d'avviso che in quel passo debbasi intendere, non già, come voleva quel grand'ingegno del Niccolini, che Ugolino mangiò dei figli, bensì che più del dolore lo estinse il digiuno. Un padre coi proprii figli (e dico un padre così amoroso che *tre dì li chiamò poi ch'e' fur morti,* attenendoci naturalmente alle condizioni poste dal Poeta se vogliamo ben interpretarlo), un padre così amoroso, qualora si trovasse chiuso in una torre ed assalito dalle furie della fame, non potrebbe mai essere spinto ad addentare i figliuoli, perchè l'*amore naturale* lo intenerirebbe e ritirerebbe a riguardarli in mezzo del suo furore.

D'altronde penso, che tale questione non fu finora bastantemente sviluppata, perchè il vero significato debbasi iscoprire senza tema di allucinazioni.

— Vivaddio, che per dir vero sono del vostro parere. Vorreste voi in grazia adempire a tale difetto? Se mi compiacerete vi saprò grado eternamente.

═ Vo' provarmi a secondare il vostro desiderio. Forse la stessa intera scena dell'Ugolino viene in aiuto della mia asserzione, e sono tentato di valermene immediatamente.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea di retro guasto.

Ecco dunque il Conte, che all'invito del poeta, di subito si dispone a dire gli effetti della crudeltà di quel mostro che rode. E faccio osservare che Ugolino, ove si fosse cibato delle carni de' suoi figli, dietro le parole dell'Allighieri sarebbesi rammentato di essi figli mangiati, e

A Sua Eccellenza

IL CONTE

# GIOVANNI NIGRA

MINISTRO DELLA CASA DI SUA MAESTÀ IL RE D'ITALIA

L'Umile Autore

## NAPOLEONE SIMONI

**D. D. D.**

UN

# COMMENTO A DANTE

PER

NAPOLEONE SIMONI

MILANO
TIPOGRAFIA DEGLI AUTORI-EDITORI
15 - Corso Vittorio Emanuele - 15

1864

# UN COMMENTO A DANTE

UN

# COMMENTO A DANTE

PER

NAPOLEONE SIMONI

MILANO
TIPOGRAFIA DEGLI AUTORI-EDITORI
15 - Corso Vittorio Emanuele - 15

1864